

Intervento alla cerimonia di consegna del premio nazionale “Biagio Marin” 2014

di Luciano Cecchinel

Devo dire che sono assai gratificato dall'apprezzamento delle prestigiose personalità letterarie componenti la giuria, i professori Gibellini, Oliva, Serra, Tesio, nonché il grande poeta Franco Loi, tutti assai sperimentati anche nell'intricato versante della poesia in dialetto.

Certo il premio mi mette in contraddizione con più di un decennio della mia condotta di vita. A datare infatti dal 2000, anno in cui si verificò la ricaduta definitiva nella malattia di mia figlia Silvia cui fece seguito la sua scomparsa l'anno seguente, io non ho concorso a premi. E non mi è altresì riuscito per molti anni di tentare la via della poesia. Tutte le raccolte pubblicate posteriormente a quel periodo avevano avuto gestazione e impostazione precedenti.

Anche perché da allora ogni possibile ispirazione veniva immediatamente sopraffatta dal pensiero di quel disastro.

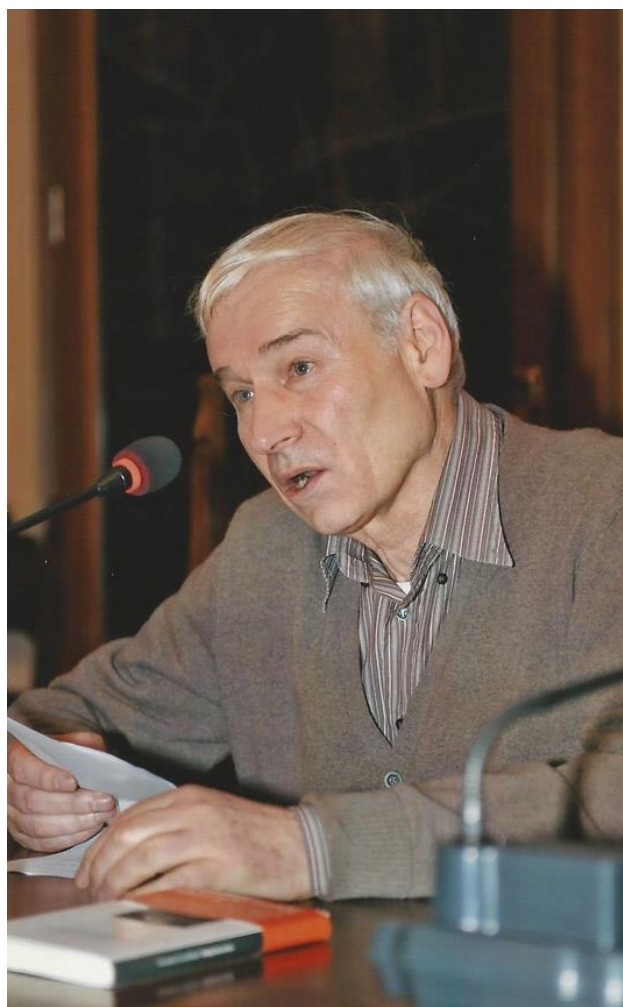
Il tentativo poetico, per quanto almeno a me succede, richiede la concentrazione massima e questa fa sempre emergere il pensiero dominante, che per me era quello della figlia sfortunata. E non potevo certo allora ridurla, malata e poi, purtroppo, perduta, a soggetto letterario.

Pertanto per molto tempo mi è stato solo possibile rivedere, più o meno meccanicamente, gli scritti anteriormente sedimentati, un po' come il malato cerca di uscire dalla cognizione della propria malattia

tramite l'esercizio meccanico delle parole incrociate. Questa situazione, che ha a che fare col problema dell'ineffabile - ma non certo, come altrove, di natura idillica - mi inibiva così del tutto la volontà di scrittura, talché verso di essa avevo a un certo punto maturato un vero e proprio rigetto.

Ma è anche vero che con quel pensiero a distanza di anni, seppur per episodi e lacerti, mi sono misurato, come se una evenienza così innaturalmente immane comportasse per me e per tutti quelli che l'hanno vissuta un dovere di testimonianza.

A distanza di anni ho buttato giù dei testi sulla sua/nostra tragedia, cosa che ad ogni modo mi ha provocato esulcerazioni viscerali e sensi di nausea; e infine, per cedimento, paralizzanti frustrazioni.



Situazione questa che mi sembra contraddire, se almeno interpreto correttamente, la celebre affermazione di Pessoa che tira in campo il dolore sul tema del “poeta fingitore”. Ed è un fatto che a tutt’oggi, quando mi risolvo a riprendere contatto con i testi scaturiti da quel pensiero dominante, riesco per un periodo a lavorarci su ma appena li lascio per un po’ da parte, mi prende paura e fin repulsione a rileggerli, rimandando generalmente ad altri tempi.

Tornando alla succitata condotta di vita, avevo sì accettato nel 2006 il premio Noventa, che però mi era stato assegnato d’ufficio.

Nel 2012 si era poi verificata la prima contravvenzione al mio modo di sentire ed essere, dato che Giovanna Ioli, cui era giunto per posta *Sanjut de stran*, contro il mio esplicitato volere lo aveva messo in concorso al premio Viareggio, dove era stato finalista.

La mia posizione, a suo modo “votiva”, era stata così infranta. Ed ora tale infrazione viene ulteriormente sancita da questo premio, del quale non posso non sentirmi, pur in certo perdurante disagio - ma in fondo ormai vedo la vita con metà testa dall’altra parte -, assai onorato, per il tenore della giuria e per il nome del grande Biagio Marin.

Rendo presenti a tutti gli illustri componenti della giuria i miei sensi di gratificazione per essere stato oggetto della loro considerazione.

Confido che questo riconoscimento contribuisca a farmi riprendere in modo più consapevole e volitivo, a disdetta dei prevalenti periodi di abulica inerzia, quella che Zanzotto, in una dedica scrittami su un suo libro, definì “cara e difficile strada”.

Venendo alla raccolta in dialetto che ha poi avuto il titolo *Sanjut de stran*, essa era già ultimata, come notificato in sede di premessa, all’inizio del 1998 ed è rimasta giacente per anni, al di là di estemporanei ritocchi, di qualche spostamento e di qualche espunzione, poi parzialmente recuperata: l’unico testo neoinserito è stato, sintomaticamente, “al zimitèrio”.

Posso così ora concludere che quanto alla dimensione del dolore la raccolta è stata soprattutto premonizione dato che i mali precedenti (la raccolta ha anche a che fare con forme di depressione) mi sono sembrati dopo questa tremenda cesura esistenziale meri compiacimenti passattistici.

E passo alla considerazione complessiva di quelli che potrei chiamare i miei moti poetici in dialetto. Penso che oltre l’ammaliamento di natura e paesaggio - come già detto pure esso tale da determinare all’inizio una sindrome da ineffabilità - il movente principale sia stato l’aver vissuto problematicamente lo stravolgimento rapidamente consumatosi di una cultura secolarmente statica ma pregna di sedimenti vitali.

Ed è da dire che questo stravolgimento ha provocato in molti di coloro che ci si sono trovati in mezzo una cesura difficilmente ricomponibile.

Ci si trova spesso di fronte alla scelta se soggiacere ai disinvolti modelli della nuova epoca, per vivere secondo consenso, o se restare fedeli all'assetto etico-sapienziale della propria cultura primigenia, vivendo secondo senso.

Nel primo caso si abdica alla sua vera sostanza interiore e, se si può apparire giovani rispetto ai tempi, ci si sente tarpati nella propria fucina interiore e quindi vecchi rispetto a se stessi, nel secondo caso si mantiene la propria freschezza interiore ma si finisce per apparire vecchi, retrogradi rispetto all'andamento prevalente.

Ecco, penso sia stata l'inesausta asperità di questo discrimine, a far da motivazione a questo libro.

Da quel critico che non sono – neanche purtroppo di me stesso – lo definirei sociopolitico e perdente ma non domato, nel senso che, per merito o naturale refrattarietà, non mi sono certo fatto assimilare.

Per quanto riguarda l'uso del dialetto, posso dire che, se ho sempre coltivato la fedeltà al codice quale lo ho assunto al mio livello sincronico, grosso modo dagli anni '50 agli anni '70, quanto ne è risultato in questo libro, pur rimanendo di autonomia denotativa, rimanda sempre a qualcos'altro, in una congerie di significazioni connotative che vengono a costituire un assetto di comunicazione parallelo. Per cui mi sembra di poter più propriamente parlare, rispetto alla mia prima produzione in dialetto, di idioletto.

La prima sezione della raccolta "gen de vodo" e alcune parti delle immediatamente seguenti, sono pertanto vicine alla temperie de *Al tràgol jért*.

"Gen de vodo" viene quindi a marcare un collegamento con il cammino precedente ma anche, nel suo essere un preludio alle altre sezioni, una condizione di orfanità culturale complessiva al cui interno viene a situarsi e, forse un po' impropriamente, a motivarsi un acutesi disagio individuale, certo riferibile anche a componenti più propriamente personali.

Mentre nel primo libro vigeva il tentativo di identificarsi, per i motivi già esposti, con una cultura antropologica compatta o non del tutto frammentata seppur in evidente declino, vengono qui di essa, già morta, raccolti dei referenti - scodraz (ultimi reietti) come in fondo in situazione l'autore - che vanno a connotarsi sempre più in chiave individuale: è come se gli elementi chiamati in causa fossero "astratti" dal loro primo alveo culturale per farsi simbolo di un dissociato sbandamento personale. Chi scrive riconosce se stesso nei resti di una cultura, in tutto ciò che di essa è ancora rimasto leggibile: e finisce per identificarsi con essi, quasi infine convinto che come per un errore della natura "qualcuno" debba essere a tale sorte, al di là di ogni orfanità culturale, inesorabilmente vocato; con peraltro qualche tentativo di autogiustificazione del proprio essere rimasti indietro e divenuti reietti, come se un "errore buono" portasse a un destino "cattivo" e lo sbaglio dovesse essere fatto "a brandelli".

Ha qui pieno vigore lo scollamento di rito e funzione, in parte esorcizzato nel libro precedente. Lacerti di una cultura, deprivati della loro primitiva funzione, compaiono ormai prevalentemente a supporto di

una situazione interiore (egotica?) e si fanno altresì, quanto non si è più di fronte a una cultura che si cerca di far parlare dal di dentro, mezzi “più arbitrari” dell’esercizio poetico.

I rituali ai limiti della superstizione (“rituài de larin”) e le autoanalisi/autoterapie interiori (“scur da lus”) che seguono, nel conflitto esistenziale “agonico” che viepiù si impone fra buio e luce, portano quei referenti a essere pariteticamente assoggettati ai moti psichici del soggetto e a incorporarne la malattia, oltre che a trasferire in lui il loro “spento significato”.

Essi, dopo aver perduto il loro autentico senso di essere, al di là almeno di quello generalmente rovinista cui la fine del loro mondo li ha consegnati, vengono impietosamente sospinti a un nuovo percorso di travaglio e decadenza. E costretti infine ad assaporare, con l’esito negativo della lotta individuale che li ha indebitamente coinvolti, un nuovo “sapore di niente”. Anche se molti animali del buio chiamati in causa hanno già conseguito l’assuefazione all’oscurità.

Nella lotta spasmodica per una luce che sempre più sfugge - in fondo anche l’idealità sempre più negata e comunque personalisticamente perseguita come un al di là a cui tornare - il buio prima temuto diventa infine ambito pacificatorio necessario; e di concerto - in un regime di progressiva demoralizzazione/depressione - è la luce a divenire insopportabile.

Ma una grande comunità del buio prende a poco a poco corpo con tutti coloro che si trovano prima brancolanti, poi a loro agio nell’oscurità, ridotti anzi infine a temere quella luce sulla cui conservazione si erano prima estenuati. E ci sono, con i grilli nella notte autunnale, i depressi, gli ubriachi, i pazzi, i suicidi.

La cui utopia, nell’eco di Cioran, sarà infine per ognuno quella di “èser cetà tel gñent / che l’è de tuti, / l’è tut”.

Perché la lotta per l’ultima luce/utopia diventa essa stessa travaglio usurante e infine insostenibile.

Sulla scia della inizialmente citata orfanità di tutta una cultura, viene in primo piano il rapporto fra evento e poesia, anche se a quella situazione di carattere generale si abbarbicano inevitabilmente, come già accennato, problematiche interiori che con quella hanno connessioni lontane; ma tutto può venire, nel crogiolo talvolta “pestilenziale” della poesia, proiettato, polarizzato e infine assottigliato. E pariteticamente emerge il problema del rapporto tra eventi e depressione, situazione quest’ultima spesso indissolubile dal tirocinio poetico.

Gli esperti del settore non sembrano aver risolto il dilemma se la depressione coi suoi scompensi biochimici sia da riferire soprattutto agli eventi o a una predisposizione genetica. Certo i fatti hanno comunque una grande, spesso decisiva influenza: un “predisposto” può, per accidenti fortunati, attraversare la vita in modo da non inquadrare, come i fari di una macchina che procede al buio, gli aspetti negativi della realtà che lo circonda; ma è ben più comune il fatto del “predisposto” che si trova inquadrati aspetti che più incidono sulla sua psiche bacata.

All'interno della raccolta si collocano più propriamente in tale tema le sezioni "rituài de larin" e "scur da lus". Nella prima il rituale superstizioso-alchemico finisce per sortire l'effetto opposto a quello perseguito: la luce non si rinnova, la favilla diventa anzi fuliggine fumigante, e il processo introiettato "come fumo di un fuoco soffocato" (così è intitolato il testo inerente) cattura alfine "dal di dentro" il taumaturgo fallito della luce, quanto esorcizzatore fallito del buio; e nella sezione "scur da lus" la composizione "sul zei del crep" rivive, in una specie di "ultima" terra di nessuno fra luce e tenebra, uno dei momenti cruciali di un grave esaurimento nervoso; quando si misura infine l'impossibilità di tornare a un prima luminoso, appena di là, e subito dopo l'ineluttabilità dell'entrare in una spelunca scura. Momento vertiginoso per cui in breve il desiderio di luce si fa paura di luce e la paura del buio si fa desiderio del buio. Che non è però il nulla, altrimenti invocato come estrema pacificatoria utopia.

Da qui un nuovo amaro tirocinio di saggezza verso un nulla che tutto rastremi ad un basso, se non incurante, inconsapevole di luci e buio.

Sembra necessario a questo punto soffermarsi sul fatto che nel processo poetico si sa, in relazione alla spinta contingente, da dove si parte ma non dove si arriverà, vale a dire cosa alfine si sedimenterà.

C'è qualcosa che sfugge e in questo qualcosa si annida il ruolo della componente irrazionale, senza la quale non ci sarebbe forse vera poesia.

Così quando si dice che la poesia è l'arte di dire non dicendo o, per converso, che è l'arte di non dire dicendo, non si additano solo gli effetti del mestiere secondo una tecnica di sostituzione o sottrazione di segni o sintagmi, ma anche gli effetti di ciò che si sente in modo oscuro, appunto più o meno irrazionale.

Sento a questo punto doveroso fare un ricordo del professor Segre, mancato proprio quest'anno, che con la consistente prefazione, fa ben parte del libro.

Io non lo conoscevo di persona.

Mi scriveva quando gli pervenivano delle mie pubblicazioni delle letterine elogiative ma assai laconiche, per cui uno poteva anche pensare ad una scrittura di circostanza.

Incoraggiato da altri, mi risolsi ad un certo punto a sottoporgli una mia raccolta inedita, chiedendogli altresì, nel caso la avesse ritenuta degna, una prefazione.

Egli mi rispose subito - era giugno - che era sempre titubante di fronte a queste richieste in ragione dell'enorme carico di lavoro ma - aggiungeva - se lei potesse aspettare da settembre.

Figuriamoci, io il dattiloscritto lo avevo là, per varie evenienze ma soprattutto per una, da più di dieci anni.

Glielo spedii ed egli ne fu, di passaggio in passaggio, sempre più entusiasta.

Ed avendogli più avanti scritto che dopo la tragedia familiare io non ero più riuscito a riprendere i miei tentativi compositivi, perché quel pensiero inibiva tutti gli altri, egli, dopo che mi aveva telematicamente

trasmesso la prefazione, mi scrisse, forzando certo un po' il senso di quanto io gli avevo comunicato, che sapeva della tragedia che mi era toccata

Ma che però era anche tragico, per lui e per gli amanti della poesia, se io intendevo davvero considerare interrotta la mia attività che dà (dava?) risultati così eccellenti. Se un giorno ci rivedremo, come mi piacerebbe, parleremo di questa sua decisione.

E lo incontrai sei mesi dopo a Cortina, dove veniva per le vacanze estive.

E ricordo che in quell'occasione incontrai per strada anche la professoressa Edda Serra, che era lì per gli incontri letterari da lei promossi e ad uno dei quali sarei stato anch'io più avanti convocato.

Dopo questo ricordo del professor Segre, attraverso quanto ne posso dire per il mio rapporto con lui, ringrazio ancora i componenti della giuria e anche tutti voi presenti.

Grado, 17 dicembre 2014

** La fotografia allegata è stata scattata da Laura Marocco, durante la lettura del presente intervento.*